

Sul Bes mantenere il primato della ricerca
MISURA DEL BENESSERE
NIENTE PASSI INDIETRO



di Leonardo Becchetti

La rivoluzione del Bes (Benessere equo e sostenibile) partita qualche anno fa dall'Istat ha collocato il nostro Paese all'avanguardia mondiale nella definizione di indicatori di sviluppo multidimensionali che consentissero di andare oltre la "dittatura" della misura unica del Pil, il Prodotto interno lordo. Quella rivoluzione rischia oggi di compiere passi indietro a causa della chiusura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (partner dell'Istat nel progetto e luogo di aggregazione dei punti di vista della società civile sul contenuto del Bes) e di una presunta tiepidezza dello stesso Istat sul futuro del progetto e sulle misure qualitative del benessere. La nascita del Bes non è stato un semplice arricchimento statistico (di fatto quasi tutti gli indicatori erano già presenti e rilevati dall'Istituto nazionale di statistica), quanto soprattutto un evento politico e culturale. È innanzitutto il frutto di un processo democratico e partecipativo nel quale sono stati i cittadini e i loro rappresentanti a segnalare le dimensioni di benessere più importanti per la loro vita e i loro territori. Il Bes sta a ricordarci che dobbiamo superare i riduzionismi che limitano la nostra visione e fare un passo avanti nella metodologia di valutazione di iniziative e progetti, evitando di ragionare a compartimenti stagni. Per fare solo un esempio, oggi molto spesso scegliamo un'opzione di politica economica perché aumenta la crescita senza preoccuparci delle conseguenze sulle altre dimensioni, in base al principio: "Delle conseguenze sulla salute se ne occupino altri, noi ci occupiamo di economia e d'impresa". Usando quest'approccio con i paraocchi anche il dramma della Terra dei fuochi potrebbe rappresentare una modalità efficiente di smaltimento degli scarti della produzione, perché probabilmente il meno costoso e neppure del tutto illegale fino a quando qualche tempo fa, a costo di battaglie e sacrifici, è stata approvata la legge sui reati ambientali. Allo stesso modo gli accordi di libero scambio commerciale sono buoni se riducono i costi e aumentano commerci e Pil, a prescindere degli effetti su occupazione, qualità del lavoro e salute. Adottare un approccio di valutazione d'impatto multidimensionale e integrato vuol dire passare dall'età della pietra a quella del ferro. Non importa se le dimensioni aggiunte non sono aggregabili e sintetizzabili, e quindi se non si possa avere una misura unica, sintetica, del benessere. In ogni ambito della nostra vita quotidiana tutti coloro che hanno sale in zucca prendono decisioni sulla base di molteplici dimensioni quando per esempio acquistano una casa o scelgono un'automobile. E non guardano certo solo al prezzo della prima e alla velocità della seconda. Ci accontentiamo anche del cruscotto con gli indicatori separati, senza una misura media che pretenda di sintetizzare il tutto, ma non lasciateci in automobile solo col tachimetro. Di grande rilievo, da questo punto di vista, è il percorso che si sta svolgendo in Parlamento, dove una proposta di legge sostenuta da tutte le forze politiche chiede di valutare le nuove iniziative di legge usando gli indicatori del Bes. Bisogna quindi proseguire nella strada intrapresa o torneremo al mondo in bianco e nero dove sono abilissimi nel nascondersi che dietro l'euro in meno nel carrello della spesa o dietro l'euro in più di Pil nelle nostre statistiche si possono celare giganteschi passi indietro in termini di salute, contrasto alle ludopatie, qualità della vita di relazione, dei centri urbani, della bellezza del paesaggio che abbiamo di fronte e del nostro lavoro. Il conflitto tra queste dimensioni non è un destino ineluttabile. Esistono sentieri di sviluppo e di creazione di valore sostenibile lungo i quali è possibile conciliare sviluppo economico con progressi sensibili di qualità della vita. L'Italia è oggi all'avanguardia nella valutazione di questi aspetti e senza il Bes sarebbe molto più difficile creare consenso per muovere in queste direzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DI LEGAMBIENTE. L'IMPEGNO DEL MINISTRO GALLETTI

Il clima cambia, aumentano i danni e i rischi per la salute

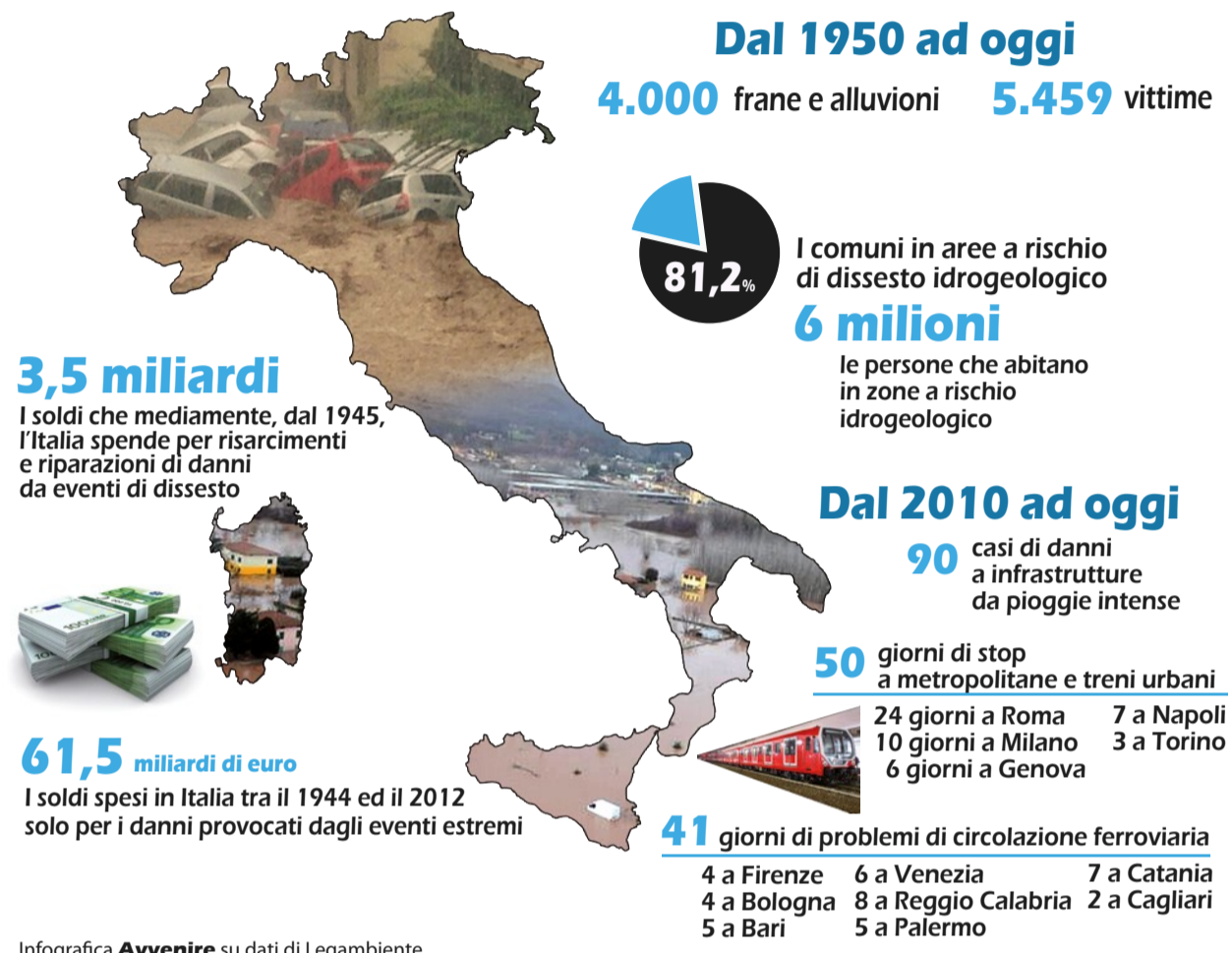
«Problema che riguarda l'Italia, non solo qualche isoletta»



di Antonio Maria Mira

Durante l'estate del 2015 c'è stato «un aumento della mortalità giornaliera nella popolazione con età superiore ai 65 anni nel mese di luglio, con incrementi compresi tra il 15% e il 55%». Si tratta di «dati preoccupanti» legati agli «impatti sanitari dovuti alla maggiore frequenza e intensità delle ondate di calore». È uno degli effetti più drammatici dei mutamenti climatici perché «il clima che cambia aumenta i rischi sanitari legati alle ondate di calore, acuisce l'impatto degli eventi atmosferici estremi e incide sui livelli di smog in città». È quanto emerge dal rapporto "Le città italiane alla sfida del clima" messo a punto da Legambiente in collaborazione con il ministero dell'Ambiente. «I cambiamenti climatici sono in atto, non si può far finta di niente - avverte il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti -. E non riguardano solo qualche isoletta del Pacifico o il futuro. Riguardano noi e le nostre terre. Il problema è nostro e qui in Italia. Per questo da quanto deciso a Parigi non si torna indietro. E questo ci imporrà di cambiare radicalmente il nostro modo di vivere, di produrre, di progettare le città». Certo i numeri del rapporto relativi all'Italia, e in particolare alle grandi città, hanno bisogno di pochi commenti: sono «101 i Comuni italiani dove dal 2010 si sono registrati impatti rilevanti legati a fenomeni atmosferici estremi», in tutto «204 eventi tra allagamenti, frane, esondazioni, con danni alle infrastrutture o al patrimonio storico». Con costi in vite umane ma anche economici. «Tra il 1944 ed il 2012 - riferisce la ricerca - sono stati spesi 61,5 miliardi di euro solo per i danni provocati dagli eventi estremi nel territorio italiano». Sulla base dei dati della task force di Palazzo Chigi #Italiasicura «l'Italia è tra i primi Paesi al mondo per risarcimenti e riparazioni di danni da eventi di dissesto: circa 3,5 miliardi all'anno dal 1945 in poi». Mentre dal 1950 ad oggi abbiamo contato 5.459 vittime in oltre 4mila eventi tra frane e alluvioni». Drammi in forte accelerazione. Infatti dal 2010 al 2015 le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di 140 persone e l'evacuazione di oltre 32mila. Parole che sembrano evocare quanto scritto da Papa Francesco nell'Enciclica *Laudato si'*. «Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi». E le città si dimostrano sempre più fragili. Negli ultimi 5 anni sono stati 91 i giorni di stop a metropolitane e treni urbani nelle principali città italiane, 43 invece i giorni di blackout elettrici dovuti sempre al maltempo. «Le città - si legge nel Rapporto - sono il cuore della sfida climatica in tutto il mondo perché è nelle aree urbane che si produce la quota più rilevante di emissioni ed è qui che l'intensità e la frequenza di fenomeni meteorologici estremi sta determinando danni crescenti, mettendo in pericolo vite umane e provocando gravi danni a edifici e infrastrutture». E questo vale anche per i danni sanitari. «Occorre considerare - spiega il documento - che in ambiente urbano l'effetto termico è amplificato dall'effetto "isola di calore" (Urban Heat Island), per cui cementificazione e superfici asfaltate contribuiscono a un maggiore accumulo di calore durante il periodo diurno, rilasciato per irraggiamento durante la notte, con differenze tra zone centrali e rurali fino a 5°C». E questo sicuramente ha inciso nell'aumento della

LE CITTÀ ITALIANE ALLA SFIDA DEL CLIMA



«Le città - si legge nel rapporto - sono il cuore della sfida climatica in tutto il mondo perché è nelle aree urbane che si produce la quota più rilevante di emissioni ed è qui che l'intensità e la frequenza di fenomeni meteorologici estremi sta determinando danni crescenti». Un piano per le città metropolitane: 800 milioni già disponibili

mortalità la scorsa estate. «Lo studio ci conferma ancora una volta che i cambiamenti climatici sono in atto», insiste Galletti. E la climatologa Claudia Adamo avverte che «in Italia abbiamo avuto negli ultimi 15 anni il 900% di eventi atmosferici estremi in più e ormai anche da noi c'è la stagione delle alluvioni-lampo, con le precipitazioni di mesi in poche ore. E come gli uragani Usa oggi gli scienziati parlano di "Mediterranean hurricane"». Enormi problemi che, sottolinea il ministro, «si risolvono solo con un grande lavoro di squadra. Ci si lamenta che le risorse non ci sono, ma è inutile che ne cerchiamo di nuove se poi non le spendiamo o le spendiamo male. Ora 800 milioni sono già nelle tasche delle regioni e attendo di vederli spesi in tempi rapidi». Partendo proprio dalle città. Così Mauro Grassi, direttore di #Italiasicura, ricorda il piano per le città metropolitane da 1,3 miliardi di euro, con 800 milioni già disponibili. «Perché qui sono i nodi. Genova ne è l'emblema. Emblema - accusa - di un Paese che ha costruito dove non doveva, ma anche di

città impreparate ad affrontare questo nuovo rischio». Genova che nel 2009 aveva avuto 35 milioni ma che dopo cinque anni, per una raffica di corsi e ricorsi alla magistratura, non sono stati spesi. Ora ce ne sono 400 e, assicura Grassi, «ci sono anche gli strumenti legislativi per favorire i cantieri». Ritardi e inefficienze. «È indispensabile la continuità - ci siamo ancora Papa Francesco -, giacché non si possono modificare le politiche relative ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente ogni volta che cambia un governo». E allora, sottolinea il capo del Dipartimento della Protezione civile, Fabrizio Curcio, «dobbiamo recuperare una vera unità nazionale, il fare insieme. Noi ci stiamo impegnando ma serve anche una crescita culturale. Non è possibile che per ogni opera ci sia un comitato pro e uno contro». Eppure i fatti confermano che interventi pubblici e autoprotezione devono andare di pari passo. «Nell'alluvione a Olbia del 2013 abbiamo avuto 19 morti, in quella analoga del 2015 nessuno. Perché si era preparati». E allora, è il suo invito, «dobbiamo smetterla di deridere il sistema di allertamento: "Ci hanno preso, non ci hanno preso...". Il nostro sistema ce lo invidiano in tutto il mondo». Insomma, come afferma Rossella Muroni, presidente di Legambiente, «ormai i dati li abbiamo e bisogna intervenire». Tre le richieste degli ambientalisti: «Entro il 2017 vanno fatti i "piani climatici" delle città, va approvata rapidamente la legge sul consumo del suolo ferma il Parlamento, e poi basta davvero all'abusivismo edilizio». «Sono perfettamente d'accordo - risponde Galletti -. Dobbiamo accelerare per questa importante legge. E sull'abusivismo non ho dubbi. Abbiamo addirittura stanziato 11 milioni di euro da destinare ai comuni per abbattere le case fuori legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Dalla panchina alleniamo il desiderio del mare infinito

È un periodo di grandi tensioni e nervosismo per gli allenatori del nostro calcio: Conte, Sarri, Mihajlovic, Mancini, Paolo Sousa, lo stesso Spalletti, neo arrivato a Roma è già alle prese con un presunto "caso Totti": tutti hanno recentemente manifestato insoddisfazione, nervi scoperti, in qualche caso delle brutte cadute di stile. Tempi duri per chi è chiamato a sopportare tensioni, richieste, tirate di giacca, capricci, tifoserie assfissianti, presidenti invadenti. Senza scendere nella retorica del fatto che la compensazione economica dovrebbe aiutare ad assumersi queste responsabilità (perché nessun con-

to in banca sarà mai capace di anestetizzare il peso di questo tipo di pressioni sulle spalle), viene da pensare non tanto a questi singoli quanto a un ruolo in piena crisi di identità. Il ruolo dell'allenatore è ancora lo stesso? È ancora così centrale, così indispensabile? Se si pensa ai "padri" di questa professione come Nereo Rocco, Helenio Herrera e Giovanni Trapattoni vengono in mente persone che certamente avevano grandi competenze ma soprattutto enormi qualità empatiche. Un'intelligenza agonistica ed emotiva che li consacrava grandi motivatori, un po' psicologi, capaci di usare il bastone e la carota come un buon prete da oratorio, veri e propri punti di

riferimento per i calciatori in virtù di una caratteristica imprescindibile: l'arte di essere esempi viventi. Già, perché se suona retorico, allora viva la retorica! Piace pensare ai nostri allenatori come consapevoli di essere un punto di riferimento non solo tecnico ma anche educativo per i propri atleti, intendendo la parola "educazione" nella concezione più ampia e alta del termine. Vengono in mente due "cervelli in fuga", sportivamente parlando: Claudio Ranieri, così tan-

to sottovalutato qui da noi, che sta scrivendo pagine di storia calcistica con il suo Leicester dei miracoli, e Gianni De Biasi, eroe di quell'Albania condotta a una storica qualificazione al prossimo Europeo. Grande stile, quasi mai polemiche, affrontano entrambi questa meravigliosa professione con la consapevolezza di essere "manager", ovvero di doversi occupare di qualcosa in più dei soli aspetti del campo. Lo fanno con un'eleganza invidiabile, e viene da

pensare, ahimè, che ci riescano proprio perché lontani dall'Italia. A loro è stato affidato un progetto e sono stati messi nelle condizioni di svilupparlo essendone pienamente responsabili. Si è letto di un curioso esperimento delle giovanili del Sassuolo: l'allenatore, in campo per tutta la settimana, il giorno della gara va in tribuna in modo da responsabilizzare i propri calciatori. Non mi convince del tutto. Credo fermamente nella necessità di avere un punto di riferimento chiaro, un maestro, proprio come succede nelle professioni artistiche. È salendo sulle spalle dei giganti che si vede più lontano. Gli allenatori sportivi oggi rappre-

sentano una sorta di classe dirigente del nostro Paese. Ne conseguono onori e oneri, ne consegue la necessità di riappropriarsi di un'identità chiara di un ruolo che ancora esercita un fascino incredibile. Il lavoro di un allenatore ha molto a che fare con il futuro, e la sua azione altro non è che "allenare al desiderio di...". D'altra parte la più bella definizione di allenamento che io abbia mai letto è di un non-sportivo, Antoine de Saint-Exupéry: «Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini solo per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi guida una squadra ha un ruolo educativo che va ben oltre gli aspetti tecnici. A cominciare dall'esempio